

IL PROGRAMMA concordato dalla nuova maggioranza di governo apre una fase nuova per lo sviluppo dell'agricoltura italiana. Tale affermazione poggia su due elementi convergenti: il piano agricolo-alimentare (di cui la legge «quadripartita» segna di fatto l'avvio) e il passaggio dei poteri alle Regioni in materia di agricoltura. Si sono, cioè, create le condizioni per avviare una programmazione democratica dello sviluppo dell'agricoltura italiana.

Non si tratta di un compito facile. Pesa il retaggio trentennale di una politica agricola che ha contribuito in maniera determinante a rendere così acuta la crisi economica in cui è precipitata l'Italia. Siamo ora impegnati in una fase di transizione in cui i vecchi strumenti e metodi di intervento centralizzati e burocratici non funzionano più e quelli nuovi, decentrati e democratici, sono ancora in rodaggio, in fase di sperimentazione. Siamo, quindi, esposti a ritardi e gravi disfunzioni nell'attuazione dei programmi concordati. Di queste difficoltà obiettive intendono approfittare le forze conservatrici e reazionarie della politica del passato e che temono come il fumo negli occhi il successo del programma di riforma e sviluppo dell'agricoltura.

Occorre, infatti, guardare ai vari punti del programma concordato come componenti essenziali della politica di risanamento e rinnovamento delle strutture dell'agricoltura italiana. Per allargare la base produttiva dell'agricoltura italiana occorre la piena valorizzazione di milioni di ettari di terre incolte o insufficientemente coltivate. Un paese come l'Italia (che ha una superficie agraria che è la metà di quella della Francia) ha bisogno di valorizzare le zone interne, collinari e montane e in particolare dell'Appennino centro meridionale.

Occorre contemporaneamente procedere alla riforma dei patti agrari. Si tratta di impedire che l'imprenditore agricolo sia costretto a indebitarsi per l'acquisto della terra e possa avvalersi, invece, di un moderno contratto di affitto. Si creano così le condizioni anche per la trasformazione della mezzadria e colonia in affitto.

Ma non basta stanziare nuove risorse per lo sviluppo dell'agricoltura. Occorre stimolare l'iniziativa delle imprese agricole perché si avvalgano dei nuovi incentivi e accettino di entrare nella logica della programmazione. Nasce da qui l'esigenza di dare vita alle nuove forme associative e di porre mano alla riforma del credito agrario, alla riforma dell'AIMA e della Fe-

Esistono finalmente le condizioni per poter programmare

Non si tratta di un compito facile. Le resistenze dei fautori della vecchia politica agraria sono forti ma vanno battute

derconsorzi.

Non è possibile d'altro canto pensare allo sviluppo dell'agricoltura se non si affronta il nodo dei rapporti con l'industria. Siamo riusciti a fare includere l'industria alimentare e quella dei mezzi tecnici necessari per l'agricoltura fra i piani di settore previsti dalla legge di riconversione industriale. Contemporaneamente occorre attuare l'impegno di dar vita ad

un ente di gestione delle partecipazioni statali per coordinare l'intervento pubblico nel settore agro-alimentare. C'è, infine, il nodo della riforma della politica agricola comunitaria anche in vista dell'ingresso nella CEE della Grecia, della Spagna e del Portogallo. Siamo impegnati a dare battaglia a fondo in preparazione dell'incontro dei capi di Stato e di governo della CEE che si terrà a lu-

glio a Brema.

Emerge così il quadro di una nuova politica agricola che tende a fare assumere all'agricoltura un ruolo prevalente nello sviluppo economico dell'Italia. L'attuazione della legge «quadripartita» è il banco di prova più importante per fare toccare con mano a milioni di coltivatori e di lavoratori della terra che si è aperto un capitolo nuovo nella politica agricola. Spetta alle Regioni il compito decisivo di attuare i programmi.

Noi ci siamo mossi in questi mesi tenendo presente da un lato l'esigenza della iniziativa tempestiva e dall'altro quella della elaborazione democratica. Ecco perché ci siamo battuti per il varo di un programma stralicio per poter spendere entro il 1978 gli stanziamenti di 670 miliardi previsti dalla legge. Contemporaneamente le Regioni sono impegnate ad elaborare piani quinquennali per i principali settori agricoli. Ciò comporterà un'ampia consultazione con tutte le categorie interessate e con gli enti locali attraverso conferenze di zona. Si tratta di discutere, zona per zona, gli obiettivi del piano agricolo-alimentare, gli incentivi da erogare e le procedure da adottare, puntando sul più ampio decentramento.

Le conferenze di zona possono costituire un'importante occasione per superare una

visione settoriale dell'agricoltura collegando gli obiettivi di sviluppo agricolo a quelli più generali dello sviluppo economico di ciascuna zona.

Ciò è reso possibile dalla esistenza delle leggi di programmazione per altri settori: la riconversione industriale, la 181 per il Mezzogiorno, la 285 per l'occupazione giovanile, il piano decennale per la casa, quello per le ferrovie, ecc.

Spetta alle Regioni dar vita ad una programmazione territoriale attraverso cui coordinare l'uso razionale delle risorse previste dai piani nazionali di settore. Le conferenze di zona offrono la possibilità di realizzare la più ampia mobilitazione unitaria di forze sociali e politiche e delle istituzioni democratiche per il successo della nuova politica di programmazione che è la condizione indispensabile per fare uscire l'Italia dalla crisi ed avviare una nuova fase del suo sviluppo economico, civile e democratico.

La mobilitazione più ampia di tutte le forze democratiche e l'efficienza rinnovata delle istituzioni, e in primo luogo delle Regioni, è oggi indispensabile per scongiurare le resistenze dei ceti conservatori e reazionari e delle forze arroccate a sostegno della vecchia politica.

Pio La Torre

La lezione dei giovani che si sono riuniti in cooperativa

I casi di Lecce, Pisa, Torre del Greco e Bolzano. Pieno impiego delle risorse e un modo nuovo di fare agricoltura

dividuazione e la richiesta delle terre incolte e malcoltivate (applicando la legislazione in vigore) e delle terre degli enti pubblici suscettibili di trasformazioni insieme all'impegno per la promozione di forme associative alla produzione fra coltivatori, giovani e lavoratori agricoli. Insieme, movimento cooperativo, contadino e sindacale debbono sviluppare un movimento per la conquista di una legge avanzata per le terre incolte e malcoltivate, per introdurre modifiche alla legge per il preavvicinamento al lavoro e per l'emanazione di leggi regionali che rendano possibile l'avvio del processo produttivo alle nuove iniziative.

Ma il terreno nuovo di impegno del movimento democratico deve essere rivolto alla applicazione delle leggi in vigore: perché venano effettivamente utilizzati i provvedimenti a favore dell'agricoltura e del Mezzogiorno.

Gravoso ed impegnativo è, in questa direzione, il compito del movimento cooperativo che per assolvere la sua funzione promozionale deve sviluppare uno sforzo eccezionale, specie nel Mezzogiorno, insieme alle organizzazioni del movimento operaio e contadino.

In tutte le Regioni debbono essere accelerati i tempi di costituzione dei centri unitari di iniziativa, con il consenso di un vasto schieramento democratico. Questi centri, sulla base di programmi comuni di intervento fra le organizzazioni, debbono svolgere tutte le attività rivolte alla promozione ed al consolidamento delle nuove cooperative.

Il movimento per la terra, oggi, ha caratteristiche nuove: sono diversi gli obiettivi che non sono quelli di redistribuzione della proprietà, ma di pieno impiego delle risorse all'interno di una visione programmatica dello sviluppo; nuovi sono anche i protagonisti, i loro livelli di conoscenza e di scolarità; nuovo è il quadro politico in cui si sviluppa che può consentire, diversamente che in passato, condizioni di avvio dell'attività produttiva più agevoli. Con queste caratteristiche può assolvere il ruolo di sollecitazione di una politica per le trasformazioni e l'allargamento delle basi produttive, dimostrando, con le esperienze dirette, che questa via è concretamente percorribile.

Luigi Sansò



PER LA prima volta, quest'anno, insieme alle proposte sui prezzi, è stato sottoposto ai nove governi della CEE il cosiddetto «pacchetto mediterraneo» cioè un insieme di provvedimenti per l'Italia e una parte della Francia: finanziamento di alcune misure strutturali (opere irrigue, infrastrutture, associazioni dei produttori, impianti per la commercializzazione, forestazione, assistenza tecnica) e per un più equilibrato sostegno di mercato a produzioni tipiche dell'area mediterranea, come gli ortofrutti, i vini, l'olio d'oliva. Dopo tanto parlare di «riequilibrio», dopo gli impegni presi in questa direzione dai vertici dei capi di Stato fin dal 1975 sembrava logico attendersi una relativamente rapida approvazione del «pacchetto» anche in considerazione della sua estrema modestia: la destinazione di meno del 3% annuo del finanziamento FEOGA per territori che, nel loro insieme, forniscono circa il 18 per cento di tutta la produzione lorda vendibile della Comunità e nei quali è situata oltre il 30 per cento di tutte le aziende agricole e di tutti gli addetti all'agricoltura: un «pacchetto» che, se anche fosse stato interamente accettato, avrebbe appena «riequilibrato» il problema del «pacchetto».

Questa rapida accettazione non vi è stata. Dopo aver concordato di spendere, quest'anno, per il sostegno dei prezzi, qualcosa come circa dieci miliardi di dollari, i nostri partner hanno accolto con fastidio e spirito di sufficienza il «pacchetto mediterraneo», chiedendo dei tagli a una spesa che è poco deficiente irrisoria rispetto a quella complessiva. Pura taccagneria, semplice spirito nazionalistico? No, c'è qualcosa di più, che esclude dall'orizzonte concettuale degli attuali gestori della politica agricola comune ogni politica serio

Brema deve segnare una svolta per la politica agricola CEE

Nella città della Repubblica federale tedesca in luglio si svolgerà un vertice «europeo» Una occasione da non mancare

ro-caseari, zoccherò — per i quali viene assicurato un prezzo garantito e un collocamento sicuro, con una spesa della comunità pari al 70 per cento del FEOGA.

La richiesta della commissione di un contemporaneo stanziamento aggiuntivo senza mettere in discussione i meccanismi automatici che sottintende alla comunità i problemi del Mediterraneo vengono visti in termini di «concessioni» di carattere sociale ed assistenziale, piuttosto che come parte di un disegno complessivo di sviluppo economico della comunità, come ricerca di una nuova strategia generale per superare la crisi che travaglia l'intera costruzione europea, sia nei suoi rapporti interni che verso l'esterno.

E qui entriamo nel cuore del problema politico essenziale che è di fronte all'Europa, e che non è quello soltanto di «concedere» qualcosa di più all'Italia, per com-

l'attuale politica agricola, verrebbero a trovarsi nelle stesse condizioni sfavorevoli in cui si trova oggi l'Italia. In terzo luogo questa politica, mantenendo i prezzi agricoli interni a un livello quasi doppio di quelli mondiali e proteggendoli con un'altra tariffa doganale esterna, isola l'Europa dal resto del mondo, entrando in conflitto sia con gli Stati Uniti, il Canada, l'Australia (dai quali sempre più dipendiamo per la fornitura di cereali), sia coi paesi in via di sviluppo che chiedono una maggiore apertura dei mercati europei a tutti i loro prodotti, e non soltanto a quelli che forniscono materia prima alle multinazionali, come ad esempio i semi oleosi.

E' anche sulla base di queste considerazioni più ampie, in questa ottica europea, oltre che nazionale, che noi comunisti siamo venuti avanzando, con rigore le nostre proposte, sia in sede parlamentare, sia alla conferenza sul piano agricolo alimentare, sia più di recente al convegno del CESPE. Ciò che va messo in discussione è l'impianto stesso della politica agricola comune. La comunità deve prendere atto che la speranza di affidare le sorti dello sviluppo, del riequilibrio, dei rapporti interni ed esterni, al «libero gioco del mercato», premiato di forti e pseudo, e deboli è fallita e, e che va sostituita da un'altra ipotesi strategica: quella di una programmazione che fondi la politica agricola comune non più sull'anarchia della produzione e sugli aiuti selettivi, ma su programmi di valorizzazione di tutte le risorse, di ampliamento delle basi produttive, coinvolgendo tutti i produttori, con obiettivi di sviluppo equilibrato da perseguire sia con una politica dei prezzi finalizzata a questi scopi, e sufficientemente flessibile, sia con un impegno di riforme strutturali, che non

segnano più la vecchia logica selettiva delle direttive del 1972, ma cerchino di impegnare nei processi di trasformazione, anche con integrazioni di reddito, il maggior numero di produttori.

Questa diversa strategia comporta un uso diverso dei tre principi sopra ricordati, dei prezzi unici, della solidarietà finanziaria, della preferenza comunitaria. I prezzi devono essere concepiti come strumenti di incentivazione o disincentivazione in relazione a programmi precisi; la solidarietà finanziaria deve avere un limite ponendo a carico dei bilanci nazionali il finanziamento delle eccedenze oltre una certa misura, mentre invece deve esprimersi aiutando programmi nazionali di sviluppo di settori eccessivamente deficitari in ciascun paese (come la zootecnia in Italia); la preferenza comunitaria deve esprimersi non già estendendo il sistema protezionistico (come vorrebbe la Confagricoltura italiana in riferimento ai prodotti per i quali si teme la concorrenza della Grecia, Spagna e Portogallo), ma accrescendo la competitività delle produzioni europee, in vista di un progressivo abbassamento delle tariffe doganali esterne.

Si tratta di proposte precise, che noi comunisti abbiamo affidato al Presidente del Consiglio perché ne tenga conto al prossimo «vertice» di Brema dove si parlerà della politica agricola. Com'è noto il ministro Marcora, dopo essersi consultato col Parlamento, ha finito per accettare le proposte sui prezzi e sul Mediterraneo. Ma, soprattutto per il fermo atteggiamento di noi comunisti, il governo ha chiesto ed ottenuto che a Brema sia posta all'ordine del giorno la questione della modifica della politica agricola comune.

Questa diversa strategia comporta un uso diverso dei tre principi sopra ricordati, dei prezzi unici, della solidarietà finanziaria, della preferenza comunitaria. I prezzi devono essere concepiti come strumenti di incentivazione o disincentivazione in relazione a programmi precisi; la solidarietà finanziaria deve avere un limite ponendo a carico dei bilanci nazionali il finanziamento delle eccedenze oltre una certa misura, mentre invece deve esprimersi aiutando programmi nazionali di sviluppo di settori eccessivamente deficitari in ciascun paese (come la zootecnia in Italia); la preferenza comunitaria deve esprimersi non già estendendo il sistema protezionistico (come vorrebbe la Confagricoltura italiana in riferimento ai prodotti per i quali si teme la concorrenza della Grecia, Spagna e Portogallo), ma accrescendo la competitività delle produzioni europee, in vista di un progressivo abbassamento delle tariffe doganali esterne.

Si tratta di proposte precise, che noi comunisti abbiamo affidato al Presidente del Consiglio perché ne tenga conto al prossimo «vertice» di Brema dove si parlerà della politica agricola. Com'è noto il ministro Marcora, dopo essersi consultato col Parlamento, ha finito per accettare le proposte sui prezzi e sul Mediterraneo. Ma, soprattutto per il fermo atteggiamento di noi comunisti, il governo ha chiesto ed ottenuto che a Brema sia posta all'ordine del giorno la questione della modifica della politica agricola comune.

Giuseppe Vitale

Una sfida anche per l'industria

L'AGRICOLTURA è oggi una sfida». Lo dice la FIAT a nome anche di altri grandi complessi industriali (Montedison, ANIC, ecc.) che sembrano aver riscoperto d'improvviso il nostro settore primario. E alla sfida essi rispondono con una serie di impegni produttivi che vanno ben al di là del classico trattore. La FIAT, tanto per esemplificare, ha varato il famoso Toltem, un sistema centrato sulla utilizzazione del motore della 127 e finalizzato alla produzione di energia elettrica e acqua calda. Ma ha fatto anche dell'altro: con le valvole dei freni idraulici delle grandi macchine industriali ha messo a punto infatti un sistema di triggazione cosiddetto a goccia. La Montedison, dal canto suo, ha offerto la sua competenza e le sue strutture nel settore della commercializzazione dei prodotti agricoli.

positivo, rompe con un atteggiamento sbagliato durato troppo tempo, contiene un elemento di autocritica nei confronti di un passato che ha visto l'industria sottovalutare pericolosamente le opportunità del fatto agricolo.

Tuttavia la riscoperta d'oggi, non può essere lasciata alla spontaneità. Senza voler fare processi alle intenzioni e chiedere maliziosamente le ragioni vere della svolta, crediamo sia giusto che l'industria debba impegnarsi su quanto ha bisogno l'agricoltura italiana, accordando l'attività dei propri centri di ricerca con quella del CNR. Bisogna insomma evitare di scivolare verso una nuova meccanizzazione indifferenziata, come è stato fatto nel passato, alorché si è raggiunto l'incredibile primato di avere nelle campagne tante macchine da non riuscire a sfruttare convenientemente.

150 anni
di esperienza nel campo
delle sementi selezionate per:
ORTO - PRATO - GIARDINO

zorzi
SEMENTI - PADOVA
S.N.C. DEI FRATELLI ROSSETTO
Stabilimento e Direzione: Via P. Barozzi 19 Tel. 049-651622
P.O.Box 1105 TELEX 43102 Zorzisem-